

Giovedì mattina

– Bambini e bambine, vi diamo il benvenuto alla Montefoschi. Il latte che la mamma mette in tavola per la prima colazione lo facciamo noi! Facciamo anche i formaggini, le mozzarelle ma soprattutto gli yogurt alla frutta che ci piacciono tanto tanto. Dovete sapere che la Montefoschi è stata fondata dal signor Egidio Montefoschi nel 1952. Pensate un po' bambini, quasi sessanta anni fa. E questi sono Anita e Giuseppe, la prima mucca e il primo toro del signor Egidio, accanto al signor Egidio con i suoi bravi fattori.

Ventidue testoline si voltarono all'unisono verso la gigantografia appesa alle spalle della hostess, una bionda lampadata costretta a forza in un tailleur color confetto. Nella graniglia bianca e nera della foto si distinguevano a malapena quattro pallide macchie antropomorfe e, ai piedi di queste, due masse bovine di cui una, la più inquietante, cornuta. I bimbi, una seconda elementare della provincia di Latina, fissarono l'immagine intimoriti. In previsione della visita didattica agli stabilimenti erano stati muniti di ventidue grembiulini monouso in carta bianca. Ventidue fantasmini.

Uno dei quali, grassoccio, lustro in volto e con una specie di cannolo di sgancio sulla fronte, volle per forza dire la sua: – Ma dopo ce li fanno salutare Rosita e Giuseppe?

La hostess sorrise. Aveva i dentoni. – Carino che sei. Come ti chiami?

– Marcello. Voglio accarezzare la mucca Rosita e il toro Giuseppe.

– Anita, piccolo. La mucca si chiama Anita.

– Non me ne frega un cazzo di come si chiama la mucca.

La hostess trasalí, e occhioggiò alla maestra: giovane ma non bella, vestita da liceale di sinistra fuori tempo massimo, fino a quel momento era stata impegnata a digitare sul suo Nokia antidiluviano. Alle parole schiette del bambino seguite dal rumoreggiare della classe si riscosse.

– Marcello! Che modo di parlare è questo?

– Zitta tu che sei una pezzente! Voglio accarezzare la mucca.

Ora. Marcello Curti, otto anni, era quello che si dice un bambino difficile. La maestra, che si chiamava Francesca e si stava inerpicando in una sostituzione di maternità di tre mesi, lo sapeva benissimo. Le esplosioni di rabbia, in certi bambini, sono solo un modo per richiedere attenzioni. Bisognava avere pazienza.

– Marcello, la mucca non si può andare a vedere adesso.

– E tu che ne sai? Fino a ieri lavoravi al call center.

Pazienza, certo. Vero è che, alla vista del faccione che sbucava dalla nappa del grembiolino come la testa di una porchetta ciuccia e presuntuosa, avrebbe vacillato anche Maria Montessori.

– Ti ho detto che non si può.

– E perché?

Gli occhi di tutta la classe erano su di lei.

«Perché quelle bestie sono cadaveri da prima che tu nascessi, – avrebbe voluto rispondere la maestra Francesca.

– Morte. Decomposte. Divorate dai vermi della terra».

Invece per fortuna intervenne la hostess: – Perché Anita e Giuseppe adesso sono in vacanza.

– In vacanza dove?

– A Ovindoli.

Alla pronta risposta della bionda in tailleur, Marcello si zittí e la maestra poté riprendere fiato. Le pulsavano le tempie.

– Proprio cosí, – riattaccò la hostess come niente fos-

se. – Ci vanno ogni anno a Ovindoli per prendere il sole. Ma poi, scusa Marcello, non ti basta la nostra bellissima mucca qui fuori? Dài che dopo facciamo la foto.

Alludeva alla gigantesca mucca in vetroresina – quindici metri e rotti di quadrupede stilizzato dipinto a chiazze di colore – che troneggiava in mezzo al cortile una ventina di metri superato l'ingresso. Il muso raggiungeva il quarto piano del prospiciente palazzo degli Uffici di amministrazione, al pianterreno del quale stava anche la piccola sala museo. Un grande monoblocco in vetro e acciaio sulla cui fiancata barbagliavano le schegge di luce proiettate dalle lamiere in corsa sulla via Pontina.

– Bella cacata -. Fu la stizzita conclusione del piccolo Marcello. Che la hostess non sentí o, piuttosto, fece finta di non sentire.

– Dunque, bambini. La nostra bellissima mucca è stata costruita nel 1973 dal figlio del signor Egidio, il dottor Tonino Montefoschi che è da quasi cinquant'anni il nostro presidente. L'avete riconosciuta, vero? È proprio quella che vedete sui vasetti di yogurt, e naturalmente pure sui cartoni del latte. Sapete che cos'è un brand? È il nostro simbolo. Infatti questa mucca ci ha portato tanta tanta fortuna, perché la Montefoschi è diventata un'azienda molto importante. Dovete sapere, cari bambini, che solo da noi qui a Pomezia lavorano circa ottocento persone. Il latte che facciamo alla Montefoschi viene portato ai bambini di tutta Italia. Così oggi siamo la terza azienda in Italia produttrice di latte e derivati.

– Sai che me ne faccio dei derivati. Io voglio l'hamburger! – sibilo Marcello rivolto alla maestra Francesca.

– Shhh! Qui non ci sono gli hamburger.

– Giuro su Dio che ti pianto un casino.

I risolini soffocati degli alunni: ventidue trapani da dentista nel cranio.

– Buono, Marcello, dài. Che poi ci danno lo yogurt alla banana. Prego, signorina, ci scusi. Vada pure avanti.

– Pensate che ogni giorno da qui partono 8000 confezioni di latte, 10000 confezioni di mozzarelle e formaggi vari, 15000 confezioni di yogurt. Solo per quelli ci vogliono quindici camion. Altri cinquanta camion arrivano a tutte le ore dai consorzi agrari, che sono come delle fattorie giganti. Insomma, siamo proprio grandi grandi. E, pensate, tra due mesi la Montefoschi si quoterà in borsa! È un momento molto importante per tutti noi che lavoriamo qui. Voi lo sapete che cos'è la borsa?

Gli alunni erano in catalessi.

– Dai bambini, che è facile. La borsa di Milano, la borsa di Tokyo...

Facile un corno: era una seconda elementare, mica la Bocconi. E infatti nulla, silenzio assoluto. La maestra scoccò un'occhiata al cianuro alla hostess. La quale, dribblando con agilità, cinguettò: – E tu, Marcello? Non ci dici niente?

– Marcello?

– MARCELLO!

Marcello non c'era piú.

La maestra Francesca avrebbe ucciso per trenta gocce di Xanax.

Seguirono cinque minuti di scompiglio generale. Una donna delle pulizie che si trovava a passare di lí fu riciclata a viva forza in funzione di baby-sitter. Con lei – in un silenzio glaciale derivato dal fatto che era coreana e non spiccicava mezza parola di italiano – sarebbero rimasti i ventuno fantasmini superstiti, attoniti ed eccitati per quel trambusto.

La hostess e la maestra schizzarono nelle opposte direzioni del corridoio, la prima verso le scale che portavano agli uffici, l'altra verso l'uscita. Marcello non si trovava.

Francesca risalí di corsa cinquanta metri di linoleum, neon e moquette bluastro, superò la reception e poi, affacciandosi dall'ingresso, la grande spianata verde di prato

all'inglese le apparve come un mare in tempesta. Perlustrò lo spazio con lo sguardo: giù giù, fino ai cancelli, oltre i quali si stendeva il nastro grigio della Pontina battuto dal traffico nei due sensi di marcia.

Quel concentrato di perfidia in formato tascabile poteva essersi nascosto ovunque.

– Maestra!

Invece era dietro di lei.

Immobile davanti alla porta di uno sgabuzzino. Doveva essersi infilato là dentro, e le due Bratz alla reception non si erano accorte di niente.

– Brutto delinquente!

La maestra gli andò incontro furibonda, con la precisa intenzione di rovesciargli addosso il cazziatone supremo che i genitori gli avevano sempre risparmiato. Ma quando fu a pochi passi si accorse che c'era qualcosa che non quadrava. Il bambino era pallidissimo e fissava il vuoto.

– Che è successo, Marcello?

Il grembiule gli dava un aspetto ancora più sinistro.

– Dillo alla maestra, su. Hai visto un brutto mostro nello sgabuzzino?

Niente. Si era come spento. Del resto i presupposti c'erano tutti: accessi di iperattività seguiti da crolli improvvisi dell'attenzione – Marcello Curti riassumeva l'abc del piccolo caratteriale. O, se non altro, così credeva la maestra Francesca, prima di accorgersi dell'odore di bruciato che proveniva dallo sgabuzzino.

Piantò Marcello dov'era e andò a controllare.

Riemerse venti secondi dopo, con la stessa identica espressione spiritata del suo alunno.

Barcollò fino all'uscita. Percorse i primi tre gradini che davano sul cortile, poi purtroppo le gambe smisero di funzionare. La scena che si apriva davanti a suoi occhi era la stessa di due minuti prima: il prato, la mucca, i cancelli, la rada umanità impiegatizia che calpestava l'erba, che

pigolava, che si riuniva in coppie a fumare, che andava e veniva in una giornata lavorativa identica a tutte le altre.

Un bellissimo giovedì di sole identico a milioni di altri bellissimi giovedì di sole.

La maestra Francesca chiuse gli occhi e urlò.

Urlò così forte che qualcuno, nei giorni successivi, confessò di aver pensato all'allarme antincendio.